

AZIONE FVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVII N. 20
25 Dicembre 1943

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallegeri, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 20 — Sostenitore L. 50 — Estero L. 50 — c/c Postale 1-12429

Un numero Centesimi 50
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Il radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice Pio XII

Natale di guerra

Ancora una quinta volta, diletti figli e figlie dell'universo, la grande famiglia cristiana si prepara a celebrare la magnifica solennità della pace e dell'amore, che redime e affratella, in una cupa atmosfera di morte e di odio; anche quest'anno essa sente e sperimenta l'amarezza e l'orrore di un contrasto irconciliabile tra il dolce messaggio di Betlemme e il jeroce accanimento con cui l'umanità si dilania.

Dolorosi erano i passati anni, turbati dal fiero rumoreggiare delle armi; ma le campane del Natale, sollevando gli animi, risvegliavano e facevano sorgere timide speranze, suscitavano caldi e potenti aneliti verso la pace.

Sventuratamente il mondo, guardandosi intorno, deve ancora contemplare con raccapriccio una realtà di lotta e di rovina che, divenuta di giorno in giorno più estesa e crudele, infrange le sue speranze e con gelida e dura esperienza comprime e soffoca i suoi più ardenti impulsi.

Che vediamo noi infatti se non il conflitto degenerare in quella forma di guerra, che esclude ogni restrizione e riguardo, quasi fosse un portato apocalittico generato da una civiltà, nella quale al progresso sempre crescente della tecnica e viene coniugato un decrescimento sempre più profondo dello spirito e della moralità; una forma di guerra, che procede senza posa per l'orrenda sua via, e matura stragi tali, che le pagne più insanguinate e spaventose delle epoche passate impallidiscono al suo confronto! Con terrore i popoli hanno dovuto assistere a un nuovo e immenso perfezionamento di mezzi e arti di distruzione, ed essere al tempo stesso spettatori di una decadenza interiore, che dal raffreddamento e scioglimento della sensibilità umana va sempre più precipitando verso il fondo della compressione di ogni sen-

timento di umanità e un tale offuscamento della ragione e dello spirito, da verificare le parole della Sapienza: "Tutti erano avvinati da una stessa catena di tenebre".

La luce dell'astro di Betlemme

Ma in mezzo a questa notte tenebrosa risplende al fedele la luce dell'astro di Betlemme, che gli addita e illumina il cammino verso Colui, dalla cui pienezza di grazia e di verità noi tutti abbiamo ricevuto; il cammino verso il Redentore, fattosi in questo mondo con la sua venuta essenzialmente Principe di pace, e pace nostra "Ipse enim es: pax nostra".

Cristo solo può allontanare i funesti spiriti dell'errore e del peccato, che hanno agitato l'umanità ad una tirannica e avvilente schiavitù, asservendo ad un pensiero e ad un volere, dominati e mossi dall'insaziabile brama di beni senza limiti.

Cristo solo, che ci ha tolti al triste servaggio della colpa, può insegnare e spianare la via verso una libertà nobile e disciplinata, appoggiata e sostenuta su di una vera rettitudine e consapevolezza morale.

Cristo solo, "sulle cui spalle riposa il dominio", con la sua soccorritrice onnipotenza può sollevare e trarre il genere umano dalle angustie senza nome, che lo tormentano nel corso di questa vita, e avviarlo alla felicità.

Un cristiano, che si alimenta e vive della fede in Cristo, nella certezza che Egli solo è la via, la verità e la vita, reca la sua parte delle sofferenze e dei disagi del mondo al presepio del Figlio di Dio, e trova dinanzi al neonato Bambino una consolazione e un sostegno ignoto al mondo, che gli dà aiuto e forza a resistere e mantenersi imperturbato, senza accasciarsi o venir meno in mezzo alle prove più tormentose e gravi.

1° - Ai delusi

E' triste e doloroso, diletti figli, il pensare che innumerevoli uomini, pur sentendo, nella ricerca di una felicità che li appaghi in questa vita, l'amarezza di fallaci illusioni e penose delusioni, si siano preclusi la via ad ogni speranza, e lontani come vivono dalla fede cristiana, non sappiano rintracciare il cammino verso il presepio e verso quella consolazione, che fa sovrabbondare di gaudio gli eroi della fede in ogni loro tribolazione. Vedono ridotto in frantumi l'edificio di credenze, in cui umanamente ebbero fiducia e posero il loro ideale; ma non fu mai che trovarono quell'unica vera fede, la quale sarebbe valsa a dare loro conforto e rinnovamento di animo. In questo tentennamento intellettuale e morale, sono presi da una deprimente incertezza di spirito e vivono in uno stato d'inerzia che opprime l'anima loro, e che può profondamente intendere e fraternamente compattare solo colui, il quale ha la gioia di vivere nella vivida aura familiare di una fede soprannaturale, travalicante i turbini di tutte le contingenze temporali, per fissarsi nell'eterno.

a) coloro che posero la loro fiducia nella espansione mondiale della vita economica.

Della schiera di tali amareggiati e delusi non è difficile additare coloro, che posero la loro intera fiducia nella espansione mondiale della vita economica, reputandola sola via ad unire insieme in fratellanza i popoli, e ripromettendosi dalla sua grandiosa organizzazione, sempre più perfezionata e affinata, inauditi e insospettabili progressi di benessere per il consorzio umano.

Con quanta compiacenza e orgoglio contemplarono l'accrescimento mondiale del commercio, lo scambio, oltrepassante i continenti, di tutti i beni e di tutte le invenzioni e produzioni, il cammino trionfale della diffusa tecnica moderna, superante ogni confine di spazio e di tempo! Oggi invece che sperimentano essi nella realtà? Vedono ormai che questa economia coi suoi giganteschi rapporti e vincoli mondiali e con la sua sovrabbondante divisione e moltiplicazione del lavoro cooperava in mille modi a rendere generale e più grave le crisi della umanità, mentre, non corretta da nessun ritengo morale, e senza sguardo ultraterreno che l'illumina, non poteva non terminare in un indegno e umiliante sfruttamento della persona umana e della natura, in una triste e paurosa indigenza da una parte e in una superba e provocante opulenza dall'altra, in un tormentoso e implacabile dissidio tra privilegiati e non abbienti; malaugurati effetti che non sono stati all'ultimo posto nella lunga catena di cause, che hanno condotto all'immensa tragedia odierna.

Non temano di presentarsi costei delusi della scienza e della potenza economica al presepio del Figlio di Dio. Che cosa dirà loro il Bambino, che vi è nato e viene adorato da Maria e da Giuseppe, dai Pastori e dagli Angeli? Senza dubbio la povertà nella stalla di

Betlemme è una condizione da Lui scelta puramente per sé, né perciò essa importa alcuna condanna o rifiuto della vita economica in ciò che è necessario all'avanzamento e al perfezionamento fisico e naturale dell'uomo. Ma quella povertà del Signore e Creatore del mondo, da Lui liberamente voluta, che Lo accompagna anche nella bottega di Nazaret e in tutto il tempo della sua vita pubblica, significa e manifesta quale padronanza e superiorità Egli avesse sulle cose materiali, indicando così con potente efficacia il naturale ed essenziale ordinamento dei beni terreni alla vita dello spirito ed una più alta perfezione culturale, morale e religiosa, necessaria all'uomo ragionevole. Coloro che aspettavano la salute della società dal meccanismo del mercato economico mondiale, sono rimasti così delusi, perché erano divenuti non i signori e i padroni, ma gli schiavi delle ricchezze materiali, alle quali avevano servito, svincolandole dal fine superiore dell'uomo e facendole fine a se stesse.

b) coloro, che riposero la felicità nella scienza senza Dio.

Non altrimenti operarono e pensarono altri delusi del passato, i quali riponevano la felicità e il benessere unicamente in un genere di scienza e di cultura, aliene dal riconoscere il Creatore dell'universo; quei pionieri e quei seguaci non della vera scienza, che è mirabile riflesso della luce di Dio, ma di una scienza superba, la quale, non dando alcun posto all'opera di un Dio personale, indipendente da ogni limitazione e superiore a tutto ciò che è terreno, si vantava di poter spiegare gli avvenimenti del mondo col solo rigido e deterministico concatenamento di ferree leggi naturali.

Ma una tale scienza non può dare la felicità ed il benessere. L'apostasia dal Verbo divino, per il quale furono fatte tutte le cose, ha condotto l'uomo all'apostasia dallo spirito, così da rendergli arduo il perseguimento di ideali e di scopi altamente intellettuali e morali. Per tal modo la scienza apostata dalla vita spirituale, mentre s'illudeva di aver acquistato piena libertà ed autonomia, rinnegando Dio, si vede oggi punita con un servaggio, che non fu mai più umiliante, essendo divenuta schiava e quasi automatica esecutrice di indirizzi e ordini, che non tengono in alcun conto i diritti della verità e della persona umana. Ciò che a quella scienza parve libertà fu vincolo di umiliazione e di avvilitamento; e sconosciuta com'è, non riprenderà la dignità primitiva, se non con un ritorno al Verbo eterno, fonte di sapienza così follemente abbandonato e dimenticato.

A tale ritorno invita appunto il Figlio di Dio, che è via, verità e vita, via di felicità, verità che sublima, via che eterna l'uomo; invita in muto penetrante linguaggio, con la sua stessa venuta nel mondo, quei delusi, perché Egli non delude l'anima umana, ma le dà l'impeto che la porta verso di Lui.

2° - Ai desolati senza speranza

Accanto a coloro, che vivono profondamente sconcertati per il fallimento di indirizzi sociali e intellettuali, largamente seguiti da politici e scienziati, sta la non meno numerosa schiera di quelli, che si trovano in gran di sagio e pena per il disfacimento del loro personale e proprio ideale di vita.

a) coloro, ai quali scopo della vita era il lavoro.

E' il gran numero di coloro, a cui scopo della vita era il lavoro, e metà delle loro fatiche una comoda esistenza materiale, ma che nella lotta per raggiungere quel fine avevano relegato lontano le considerazioni religiose e trascurato di dare alla loro esistenza un orientamento sano e morale. La guerra li ha strappati da questa consuetudine e amata attività, che era il pregio e sostegno del vivere loro, li ha dibellati dalla loro professione e dalla loro arte, costringendo a se stessi un vuoto pauroso. Che se alcuni possono ancora attendere all'opera loro, la guerra ha imposto condizioni di lavoro e di vita, nelle quali è scomparsa ogni caratteristica personale, viene meno e non è più possibile una vita familiare ordinata, né più si trova quella soddisfazione dell'anima, che fornisce soltanto il lavoro quale è stato nobilitato e voluto da Dio.

O lavoratori, accostatevi al presepio di Gesù! Non vi paia orrida quella grotta e quel rifugio del Figlio di Dio: non per caso, ma per alto e ineffabile disegno vi troverete soltanto semplici lavoratori: Maria, la Vergine Madre di famiglia lavoratrice, Giuseppe, il Padre di famiglia lavoratore, i pastori custodi dei greggi, e infine i Saggi venuti dall'Oriente lavoratori della mano, delle vigilie e del pensiero; essi si chiamano e adorano il Figlio di Dio, che col suo cosciente e amabile silenzio, più forte della parola, spiega a tutti loro il senso e la virtù del lavoro. Esso non è soltanto travaglio delle membra umano privo di senso e di valore, e nemmeno una umiliante servitù. Il lavoro è servizio di Dio, dono di Dio, vigore e pienezza della vita umana, merito di riposo eterno. Levate e tenete alta la fronte, o lavoratori. Mirate il Figlio di Dio, che col suo eterno Padre creò e ordinò l'universo; e fattosi uomo pari a noi, tolto il peccato, e cresciuto in età, entra nella grande comunanza del lavoro, e nella sua missione salvatrice fatica consumando la sua vita eterna, Egli, Redentore del genere umano, che, con la sua grazia penetra il nostro essere e operare, eleva e nobilita ogni onesto lavoro, l'alto e il basso, il grande e il piccolo, il gradevole ed il penoso, il materiale e l'intellettuale, ad un valore meritorio e soprannaturale dinanzi a Dio, unendo così ogni processo del multiforme operare umano in una unica costante glorificazione del Padre nel cielo.

b) coloro, che posero la loro speranza nel godimento della vita terrena.

Sventurati sono anche coloro che veggono fallita la loro speranza di felicità, sognata e riposta puramente nel godimento della passeggera vita terrena, concepita esclusivamente o come pienezza di energie corporee e bellezza di forme e di persona, o come opulenza e sovrabbondanza di comodità, o come possesso di forza e di potere. Ma ecco che oggi, nel turbine della guerra, il vigore e la venustà di tanta gioventù, cresciuta e addestrata nei campi sportivi, si disfanno e sfioriscono negli ospedali militari, e molti giovani vagano, aggirandosi mutilati o infermici fisicamente e moralmente, per le strade di una patria, desolata e ridotta in un cumulo di rovine in varie città delle migliori sue regioni dai bombardamenti aerei e dalle operazioni belliche.

Se parte della gioventù maschile non ha più forze per faticare e lavorare, le future madri della prossima generazione, forzate come sono a un soverchio lavoro oltre ogni misura e ogni limite di tempo, vanno perdendo la possibilità di fornire al popolo discendente quell'intramontabile sano di corpo e di spirito, che favorisce la vita e l'educazione dei figli, senza cui l'avvenire della patria è minacciato da un triste tramonto.

La penosa irregolarità di lavoro e di vita, lontano da Dio e dalla sua grazia, e dal cattivo esempio allettato e travistato, insomma è prepara un pernicioso rilasciamento dei rapporti coniugali e familiari, cosicché il tossico della lussuria tenta di avvelenare ora molto più di prima la sacra sorgente della vita. Da questi dolorosi fatti e pericoli appare con dura evidenza come, mentre il rinviamento della famiglia e del popolo veniva considerato uno dei più nobili propositi in molte nazioni, si diffondono invece e crescono spaventosamente un deperimento fisico e un perversimento spirituale, che solo un'azione curatrice ed educatrice di varie generazioni potrà

lentamente almeno in parte far scomparire. Se il conflitto guerresco ha causato in tanti così vaste rovine di corpo e di spirito, non ha risparmiato gli avi dell'opulenza e del puro godimento della vita, i quali stanno ora muti e perplessi dinanzi alle distruzioni, sopravvenute anche sopra i loro beni come un uragano devastatore: ricchezze e gioielli annientati dal ferro e dal fuoco, vita comoda e di piaceri scomparsa, tragico il presente, l'avvenire con poche speranze e molti timori.

3° - Ai fedeli

Il conforto della fede nelle odierne calamità.

Venite ora voi, o cristiani, voi, o fedeli, legati da un ineffabile vincolo soprannaturale col Figlio di Dio fattosi piccolo per voi, guidati e santificati dal suo Evangelio, alimentati dalla grazia, frutto della passione e della morte del Redentore. Anche voi sentite il dolore, ma con la speranza di un conforto che viene dalla vostra fede.

Le presenti miserie sono pure le vostre; la guerra distrugge e visita e tormenta anche voi, i vostri corpi e le vostre anime, i vostri averi e i vostri beni, la vostra casa e il vostro focolare. La morte vi ha spezzato il cuore e inflitte ferite lente a rimarginarsi. Il pensiero a care tombe lontane rimaste forse sconosciute, l'ansietà per gli scomparsi o dispersi, il sospiro bramoso di riabbracciare i vostri amati prigionieri o deportati, vi mettono in una pena che accapota il vostro spirito, mentre un avvenire grave ed oscuro incombe su tutti, genitori e figli, giovani e vecchi.

In ogni giorno, e più che mai in quest'ora, il Nostro cuore di Padre si sente con profondo e immutabile affetto presso a ciascuno di voi, diletti figli e figlie, doloranti e angustati. Ma tutti i nostri sforzi non possono far cessare d'un tratto questa orrenda guerra. Non ridare la vita ai vostri cari morti. Non ricostruire il vostro focolare distrutto. Non liberarvi pienamente dalle vostre ansietà. Molto meno è in Nostro potere di manifestarvi il futuro, le cui chiavi sono nelle mani di Dio, che governa il processo degli eventi e ne ha segnato il termine pacifico.

Due cose però Noi possiamo e vogliamo compiere. La prima è che Noi abbiamo fatto e faremo sempre quanto e nelle Nostre forze materiali e spirituali per alleviare le tristi conseguenze della guerra, per i prigionieri, per i feriti, per i dispersi, per i randagi, per i bisognosi, per tutti i sofferenti e i travagliati, di ogni lingua e nazione.

La seconda è che in questo volgare del tristo tempo di guerra Noi vogliamo che soprattutto ricordate il grande conforto che ci ispira la fede, quando c'insegna che la morte e le sofferenze di questa vita terrena perdono la loro dolorosa amarezza per coloro, che possono con tranquilla e serena coscienza far propria la commovente preghiera della Chiesa nella Messa per i defunti: "Ai tuoi fedeli, o Signore la vita viene cambiata, non tolta, e quando è disciolta la dimora di questa abitazione terrena, sta preparata in cielo un'abitazione eterna". Mentre gli altri, che non hanno speranza, si trovano davanti ad un abisso pauroso, e lo loro mani, branciando alla ricerca di un punto di appoggio, palpano il nulla, nell'anima loro immortale, ma di una sfumata felicità oltremondana; voi invece, per la grazia e liberalità di Dio misericordioso, oltre la morte certa, «certa moriendi conditio», avete l'ineffabile divina consolazione della promessa d'immortalità, «luturae immortalitatis promissio».

Da una tal fede voi attingete un'interiore serenità, una fiduciosa fermezza morale, che non soccombe neppure alle più crude sofferenze. Grazia sublime questa e inestimabile privilegio, che dovete ascrivere alla benignità del Salvatore: grazia e privilegio, che esige da voi il rispondervi con azione di esemplare costanza e richiede un apostolato quotidiano, tendente a ridare la fiducia a chi l'ha perduta e ad avviare a salvezza spirituale coloro i quali, come naufraghi nell'oceano delle presenti sciagure, stanno per sommergersi e perire.

Dovere dei cristiani nell'ora presente

Il cammino dell'umanità nella presente confusione d'idee è stato un cammino senza Dio, anzi contro Dio; senza Cristo, anzi contro Cristo. Con ciò non vogliamo né intendiamo offendere gli erranti; essi sono e rimangono nostri fratelli.

Conviene però che anche la cristianità consideri quella parte di responsabilità, che a lei tocca nelle odierne prove. O non hanno forse anche mol-

ti triste è la visione che turba e spaventa coloro, i quali aspirarono a possedere forza e predominio: ora contemplan con terrore l'oceano di sangue e di lacrime che bagna il mondo, le tombe e le fosse di cadaveri moltiplicate e sparse su tutte le regioni della terra e le isole dei mari, il lento spegnersi della civiltà, il progressivo scomparire del benessere anche materiale, la distruzione di insigni monumenti e nobilissimi edifici di arte sovrana, che potevano dirsi patrimonio comune del mondo civile, l'acuirsi e l'approfondirsi di odi, che infiammano l'uno contro l'altro i popoli e nulla di bene lasciano sperare per l'avvenire.

Per una tale invocazione Ci sospinge e Ci sostiene la speranza che essa incontrerà profonda eco nei cuori dei fedeli e di quanti sentono in petto lo spirito di umanità; mentre, fra gli urti nati e acuiti dal congiunto mondiale, appare in luce sempre più chiara un consolante svinimento di pensiero e di proposte; vogliamo dire il risveglio di una solidaria responsabilità dinanzi ai problemi sorti dall'impermeabile generale, originato dalla guerra. Le distruzioni e le devastazioni, che ne sono seguite, esigono imperiosamente per tutta la estensione dei danni avvenuti un'opera di ricostruzione e di soccorso. Gli errori del passato non molto lontano si tramutano per gli spiriti impensanti e illuminati in ammonizioni, alle quali, così per ragioni di prudenza, come per senso di umanità, non mai che restino sordi. Essi considerano il risanamento spirituale e la restaurazione materiale dei popoli e degli Stati come un insieme organico, nel quale nulla sarebbe più esiziale che il lasciare andare i cocci di infelicità, da cui domani potrebbe nascere nuova rovina. Essi sentono che, in un nuovo ordinamento di pace, di diritto e di operosità, non dovrebbero, per il trattamento di alcuni popoli in modo non conforme alla giustizia, all'equità e alla saggezza, sorgere pericoli o rimanere alcune nebulose strutturali della intera organizzazione, che ne metterebbero a repentaglio la consistenza e la stabilità.

Ogni tiepidezza e ogni inconsulto patteggiamento col rispetto umano nella professione della fede e delle sue massime; ogni pusillanimità e ondeggiamento tra il bene e il male nella pratica della vita cristiana, nell'educazione dei figli e nel governo della famiglia; ogni peccato occulto o palese; tutto questo, e quel più che si potrebbe aggiungere, è stato ed è un la-crimevole contributo alla sciagura, che oggi sconvolge il mondo. E chi mai avrebbe il diritto di ritenersi senza colpa alcuna? La riflessione sopra voi stessi e le vostre opere e l'umile riconoscimento di tale responsabilità morale vi farà scorgere e sentire nel profondo dell'anima quanto doveroso e santa sia per voi una preghiera e un'azione che plachi e implori la misericordia di Dio e concorra a salvare i fratelli; ridando a Dio quell'onore, che gli fu per tanti decenni negato, conquistando e ottenendo agli uomini quella pace interiore, la quale non si può ritrovare che col riavvicinamento alla luce spirituale della Grotta di Betlemme.

All'opera, diletti figli

All'opera dunque e al lavoro, diletti figli! Serrate le vostre file. Non ceda il vostro coraggio; non rimanete inerti in mezzo alle rovine. Uscite fuori alla ricostruzione di un nuovo mondo sociale per Cristo.

Splenda su di voi la stella che guidò il cammino dei Magi a Gesù. Lo spirito, che da Lui emana, nulla ha perduto della sua forza e della sua potenza risanatrice della umanità decaduta. Esso trionfò un giorno sul paganesimo imperante. Perché non dovrebbe trionfare anche oggi, quando pene e delusioni di ogni genere mostrano a tante anime la vanità e i travimenti dei sentieri finora seguiti nella vita pubblica e privata? Gran numero di intellettuali vanno ricercando nuovi ideali politici e sociali, privati e pubblici, istruttivi ed educativi, e provano intima l'ansia di appagare il bisogno del loro cuore. Sia loro guida l'esempio della vostra vita cristiana; l'ardente vostra parola li scuota. Mentre passa la figura di questo mondo, mostrate loro come la vera vita è "che conoscano Te, l'unico vero Dio, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo".

Invocazione di soccorso

Per il vostro labbro rinasca nei fratelli la conoscenza del Padre celeste, che, anche in tempi di terribile miseria, governa il mondo con sapiente e provvida bontà; sperimentino la tranquilla felicità, che viene da una vita ardente dell'amore di Dio. Ma l'amore di Dio rende l'animo delicatamente sensibile anche ai bisogni dei fratelli, pronto all'aiuto spirituale e materiale, disposto ad ogni rinuncia, affinché fiorisca nel cuore di tutti l'amore fervido ed attivo.

Oh forza della carità di Cristo! Noi la sentiamo vibrante nella tenerezza del Nostro cuore di Padre, che, ugualmente aperto e teso verso tutti, Ci fa inculcare col grido della Nostra parola l'opera di misericordia e di soccorrevolesse amore.

Quante volte abbiamo dovuto ripetere con animo straziato l'esclamazione del divino Maestro: «Misereor super turbam». «Ho compassione di questo popolo», e quante volte aggiungere anche Noi: «Non habent quod manducent», «Non hanno che mangiare» specialmente guardando a molte regioni devastate e desolate dalla guerra! E non fu mai volta o momento che non sentissimo duramente il contrasto fra le ristrettezze Nostre, non valevoli al soccorso, e la gigantesca estensione del bisogno dei molti, che fanno pervenire a Noi la loro voce supplichevole e il loro doloroso gemito, prima da regioni lontane, e ora sempre più anche dalle vicine.

Di fronte a tale indigenza, ogni giorno crescente. Noi rivolgiamo al mon-

do cristiano un insistente grido di paterna invocazione di aiuto e di pietà: «Ecce sto ad ostium et pulso», «Ecco che sto alla porta e busso».

E non dubitiamo di rivolgerci, con quella fiducia che Dio C'ispira, al sentimento umano e cristiano di quei popoli e di quelle Nazioni, a cui la Provvidenza ha risparmiato finora la diretta sofferenza degli orrori della guerra, o che, pur essendo in guerra, vivono ancora in condizioni che permettono ad essi di dare un generoso sfogo al loro intento di misericordia e di porgere aiuto e sostentamento a quelli che, entro i duri disagi del conflitto e senza soccorso esterno, affettano già oggi del necessario e più ne disperano nel futuro.

Per una tale invocazione Ci sospinge e Ci sostiene la speranza che essa incontrerà profonda eco nei cuori dei fedeli e di quanti sentono in petto lo spirito di umanità; mentre, fra gli urti nati e acuiti dal congiunto mondiale, appare in luce sempre più chiara un consolante svinimento di pensiero e di proposte; vogliamo dire il risveglio di una solidaria responsabilità dinanzi ai problemi sorti dall'impermeabile generale, originato dalla guerra. Le distruzioni e le devastazioni, che ne sono seguite, esigono imperiosamente per tutta la estensione dei danni avvenuti un'opera di ricostruzione e di soccorso. Gli errori del passato non molto lontano si tramutano per gli spiriti impensanti e illuminati in ammonizioni, alle quali, così per ragioni di prudenza, come per senso di umanità, non mai che restino sordi. Essi considerano il risanamento spirituale e la restaurazione materiale dei popoli e degli Stati come un insieme organico, nel quale nulla sarebbe più esiziale che il lasciare andare i cocci di infelicità, da cui domani potrebbe nascere nuova rovina. Essi sentono che, in un nuovo ordinamento di pace, di diritto e di operosità, non dovrebbero, per il trattamento di alcuni popoli in modo non conforme alla giustizia, all'equità e alla saggezza, sorgere pericoli o rimanere alcune nebulose strutturali della intera organizzazione, che ne metterebbero a repentaglio la consistenza e la stabilità.

Aspettazione di pace

Stretti e fedeli come vogliamo essere alla doverosa imparzialità del Nostro ministero pastorale, esprimiamo il desiderio che i Nostri figli di tutti i ceti omlettano per far trionfare i principi di umanità ed eguaglianza giustizia e fraternità nelle questioni così fondamentali per la salute degli Stati. E' infatti virtù propria degli spiriti saggi e dei veri amici dell'umanità il comprendere che una pace conforme alla dignità dell'uomo e alla coscienza cristiana non è mai che sia una dura imposizione della spada, bensì il frutto di una previdente giustizia e di una responsabile equità verso tutti.

Ma, se nell'aspettazione di una tale pace, che tranquilli il mondo, voi, diletti figli e figlie, continuate a soffrire amaramente nell'anima e nel corpo sotto i colpi dei disagi e della ingiustizia, non dovete però domani macchiare quella pace e rendere ingiustizia con ingiustizia, o forse commettere una ingiustizia anche maggiore.

In questa vigilia natalizia il vostro cuore e la vostra mente si volgono al Fanciullo divino del presepio. Vedete e meditate come in quella grotta abbandonata, esposta al freddo e ai venti, Egli partecipi della vostra povertà e della vostra miseria, Egli, Signore del cielo e della terra e di tutte le ricchezze, per le quali contendono gli uomini. Tutto è qui: eppure quante volte in questi tempi ha dovuto anche Egli abbandonare cinesie e cappelle distrutte, incendiate, crollate o pericolanti! Forse là, dove la devozione dei vostri antenati Gli aveva dedicato magnifici templi dagli agili archi e dalle volte sublimi, voi non potete offrirgli, in mezzo alle rovine, fuorché una misera dimora in cappella di rifugio o in case private. Noi vi lodiamo e ringraziamo, Sacerdoti e laici, uomini e donne, che non di rado, sprezzando ogni pericolo della vostra vita, avete ricoverato e custodito in lungo scuro il Signore e Salvatore eucaristico. Il vostro zelo non voleva che si avverasse ancora una volta ciò che fu detto di Cristo: "E' venuto nei suoi possessi e i suoi non l'hanno accolto". Così il Signore non ha rifiutato di venire in mezzo alla vostra povertà: Egli che già preferì Betlemme a Gerusalemme, la stalla e il presepe al grandioso tempio del Padre suo. Povertà e miseria sono amare, ma diventano dolci se si conserva in sé Iddio, il Figlio di Dio, Gesù Cristo, e la sua grazia e verità. Egli rimane con voi, finché nel vostro cuore vivono la vostra fede, la vostra speranza, il vostro amore, la vostra obbedienza e devozione.

Insieme con voi, diletti figli e figlie, Noi deponiamo le Nostre preghiere ai

pie di Gesù Bambino e imploriamo da Lui che sia questo l'ultimo Natale di guerra e che l'umanità possa celebrare nel nuovo anno la ricorrenza della solennità natalizia, fulgente della luce e del gaudio di una pace veramente cristiana.

Principi per un programma di pace

Ed ora voi tutti, che portate la responsabilità, voi tutti, che per disposizione o permissione di Dio, avete nelle vostre mani il potere sopra la sorte del vostro e degli altri popoli: ascoltate il supplicante «Erudimini», che dal sanguinoso e rovinoso abuso di questa immane guerra rintra al vostro orecchio: frenite e ammonimento per tutti, colpo di tromba del futuro giudizio annunziatore di condanna e di pena per coloro, che fossero sordi alla voce dell'umanità, che è anche la voce di Dio.

I vostri scopi di guerra nella coscienza della vostra forza possono ben aver abbracciato interi paesi e continenti. La questione circa la colpa della presente guerra e la richiesta di riparazioni possono pure indurvi ad alzare la vostra voce. Oggi però le devastazioni, che il conflitto mondiale ha prodotto in tutti i campi della vita, materiali e spirituali, arrivano già a così incomparabile gravità ed estensione, e il temuto pericolo che con la continuazione della guerra esse crescano in orrori senza nome per ambedue le parti belligeranti, e per quanti, pur ripugnanti, sono stati in essa travolti, appare così fosco e minaccioso al Nostro sguardo, che Noi, per il bene e per la stessa esistenza di tutti e di singoli i popoli, vi diciamo e scongiuriamo:

Sollevatevi sopra voi stessi, sopra ogni strettezza di giudizio e di calcolo, sopra ogni vanto di superiorità militare, sopra ogni affermazione unilaterale di diritto e di giustizia. Riconoscete anche le verità sgradevoli ed educate i vostri popoli a guardarle in faccia con serietà e fermezza.

Vera pace non è il risultato, per così dire, aritmetico di una proporzione di forze, ma, nel suo ultimo e più profondo significato, un'azione morale e giuridica.

Essa non si effettua in realtà senza impiego di forza, e la sua stessa consistenza ha bisogno di appoggiarsi sopra una normale misura di potenza. Ma la funzione propria di questa forza, se vuol essere moralmente retta,

deve servire a protezione e a difesa, non a diminuzione od oppressione del diritto.

Un'ora come la presente — capace non meno di potenti e benefici progressi, che di funesti mancati errori — non si è forse mai avuta nella storia della umanità.

E quest'ora domanda con voce imperiosa che gli scopi di guerra e i programmi di pace siano dettati dal più alto senso morale. Essi non debbono tendere, come a scopo supremo, se non ad un'opera d'intesa e di concordia fra i popoli belligeranti, un'opera che lasci ad ogni Nazione, cosciente della sua doverosa unione con la intera famiglia degli Stati, la possibilità di associarsi degnamente, senza rinnegare o distruggere se stessa, alla grande futura azione mondiale di risanamento e di ricostruzione. Naturalmente la conclusione di una tale pace non significherebbe alcun abbandono delle necessarie garanzie e sanzioni di fronte a qualsiasi attentato della forza contro il diritto.

Non pretendete da alcun membro della famiglia dei popoli, anche se piccolo o debole, rinunzie a sostanziali diritti e necessità vitali, che voi stessi, se si dovessero applicare al vostro popolo, giudichereste inattuabili.

Date presto alla umanità ansiosa una pace, che riabiliti il genere umano dinanzi a se stesso e alla storia. Una pace, sopra la cui culla non guizzino i lampi vendicatori dell'odio, non gli istinti di una sfrenata volontà di rappresaglia, ma risplenda l'aurora di un nuovo spirito di comunanza mondiale, sorto dal mondiale dolore. Uno spirito di comunanza che, sostenuto dalle indispensabili forze divine della fede cristiana, sarà solo in grado di preservare la umanità, dopo questa infelice guerra, dalla indicibile sciagura di una pace edificata su errati fondamenti, e quindi effimera ed ingannevole.

Animati da questa speranza, Noi con paterno affetto a voi, diletti figli e figlie, soprattutto a coloro, che soffrono in maniera particolarmente dolorosa i disagi e le pene della guerra e hanno bisogno dei divini conforti, e non ultimi a tutti quelli i quali, rispondendo alla Nostra invocazione, aprono il cuore all'amore operoso e misericordioso, o, reggendo i destini dei popoli, sono bramosi di tranquillarli con l'invito di pace, impartiamo, come pegno di abbondanti favori celesti, la Nostra Apostolica Benedizione.

Appello alla carità

Don Moresco

Quando Cristo nasce, una parola di pace si diffonde nel mondo. E il programma della sua vita: dare gloria a Dio e pace agli uomini. Con un augurio e una promessa di pace si chiude la sua vita, come s'era aperta, negli ultimi suoi colloqui e negli ultimi saluti agli uomini.

Eppure, dopo tanti secoli, cuori ancora in guerra.

La pace è la grande promessa e la grande aspirazione. Ma pace non c'è.

Non c'è pace, perchè non c'è amore.

E dove c'è la guerra, si scatena la campagna e la tentazione del risentimento, della vendetta, dell'odio. La guerra col suo disordine fa dilagare i disagi e le sofferenze estreme.

E l'amore la grande forza benefica, che sana le piaghe della guerra, che arresta il dilagare delle sue conseguenze funeste; è l'amore la forza che vince la guerra e ridona la pace, che conserva e accresce questo bene grande fra tutti.

Il Santo Padre ha ricevuto in private udienze giovedì 9 dicembre l'Assistente Centrale e domenica 12 il Presidente Centrale, delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

L'uomo ha bisogno di amore. Abbiamo bisogno di trovare un po' d'amore. Abbiamo bisogno di donare amore.

Il comando della carità per gli uomini fratelli, simile al comando dell'amore per Dio Padre, è il grande appello che risuona dal Vangelo. Non saremo capaci di ascoltare questa voce, di accogliere l'invito alla carità in questo tempo di guerra?

Ci sono fratelli che hanno fame, che sono senza tetto e senza vesti; ci sono fratelli più duramente colpiti dalla guerra. Fratelli, che hanno bisogno di un soccorso materiale, o, più ancora, di un indirizzo, di una parola buona, di trovare qualcuno che si occupi di loro. Non abbandoniamo a se stesse queste creature, che sono nostra carne e nostro sangue, anche se il curarci di loro potrà procurarci un disagio, una sofferenza, un rischio. Oh, potessimo far sentire a tutti, sofferenti o no, cre-

denti o no, la divina forza sanatrice e rinnovatrice, che opera nel Cristianesimo!

La guerra presuppone e fomenta dissidi e asprezze fra le classi sociali, fra le tendenze e i partiti, lo scatenarsi dello spirito personalistico di vendetta e di parte. Amore e pace, pace e amore!

Cerchiamo di superare ogni personalismo cattivo; cerchiamo di capire gli altri, di intenderli a vicenda. Non esasperiamo le divergenze realmente esistenti.

Ci sono dissidi tra le nazioni; in parte ereditati dai padri, in parte prententi pretesto della realtà storica, in parte artificiosamente favoriti. Non dimentichiamo che tutti i popoli sono popoli di fratelli, figli di uno stesso Padre.

Rispondere all'appello della carità non significa rinunciare alla giustizia e alla verità; che anzi la carità dev'essere illuminata dalla chiarezza delle idee e deve essere amore per ogni cosa bella e ribellione a ogni cosa brutta e cattiva. Senza l'amore per la verità, la carità diventerebbe sentimentalismo vano. Ma la deplorazione più energica del male sarà accompagnata dalla fraterna comprensione e dall'affetto verso chi lo compie. La carità ci suggerirà piuttosto di non scavare delle separazioni sempre più profonde tra uomo e uomo, tra classe e classe, tra nazione e nazione, di non lasciarsi dominare dallo spirito della polemica mordace, incitante, priva di benevolenza costruttiva; di gettare dei ponti a tutti i fratelli, di sottolineare e di favorire tutto ciò che unisce, pur senza illusioni e senza compromessi.

Quali lunghi e dolorosi strascichi avrà la guerra, se non sapremo tutti rispondere, nelle più piccole cose, come nelle più grandi, all'appello della carità.

Certo talvolta ci sembra difficile amare: amare chi ci ha fatto o ci va facendo del male; pensare agli altri quando siamo noi stessi bisognosi e stanchi; condannare decisamente ogni male e voler bene a chi lo fa; non lasciarsi prendere dalla corrente delle antipatie o dal gusto della malignità. Ma non ci lasceremo vincere dalle difficoltà. Ci sarà di conforto l'annuncio natalizio: *Gloria a Dio, pace agli uomini.*

Ci rivolgeremo al Signore e gli diremo: « Signore, tu ci chiedi di volerci bene. Tu sai che non siamo capaci di amare. Concedi tu agli uomini il dono dell'amore! ».

Emilio Guano

Ha parlato il Papa

Ai primi di settembre, allorché il Pontefice nell'entrare del quinto anno della guerra mondiale levò la sua voce ad ammonire solennemente i reggitori delle sorti dei popoli delle loro responsabilità per il prolungarsi del disastroso conflitto, notavamo la rispondenza, piena e spontanea, che le parole del Papa avevano trovato nelle masse stanche ed afflitte, nell'altro invocanti — dopo tante prove e disillusioni — che «pace, pace, pace». Facile però era ed è l'assente mentre il Papa annuncia le responsabilità degli altri: quando invece parla a noi delle nostre colpe, che sono concausa non irrilevante del male comune, allora il discorso si fa duro e ci piace non giungere alle logiche conclusioni.

Ira i motivi di questo Messaggio del '43 predominante ci sembra appunto questo dell'invito ai fedeli, a quelli di casa, di riflettere seriamente alla propria posizione, mirandola al livello delle necessità generali. Nell'esame di coscienza cui il Papa ci invita emergono tante debolezze, tante compromissioni, una così scarsa carità che il dirsi «fedeli» risulta veramente paradossale; ed è proprio qui, prima e più ancora che nell'esterno turbino degli eventi, che è la causa dell'amarezza e della sfiducia che più ci opprime. La via per uscire dalla inazione, o addirittura dalla collaborazione con le forze del male, è dal Pontefice segnata in un ritorno ad unità di vita individuale e sociale in cui lo spirituale abbia il posto di supremazia che gli compete: altro punto stupendo di questo Messaggio, voce di spirito in mezzo allo stridore ognora più acuto delle preoccupazioni materiali.

Il Papa ha poi rivolto una supplica pressante a chi, popolo o persona, si trova in condizione materiale di poter in qualche misura soccorrere alla miseria spaventevole in cui si dibattono intere Nazioni. Chi come noi ha la ventura di vivere non lontano dal Pontefice sa bene quale fiume di carità esca dal Vaticano e come unici limiti al nobile soccorso dei poveri siano le non infinite risorse di cui il Papa dispone. La pena nel confronto tra il possibile dare e le esigenze, moltiplicanti vertiginosamente con l'incalzare della guerra, prelevata dal Papa, è un po' di tutti noi che pur siamo tanto lontani da uno spirito così apostolico di donazione.

Vorremmo che con noi meditassero le serene parole di Pio XII, oltre quanto affrettatamente andiamo qui proponendo, tutti i fratelli — separati spesso da diaframmi posticci, meno consistenti di infantili balocchi — perchè la ripresa d'Italia (alla quale il Messaggio, pur diretto al mondo universo, ha rivolto cure speciali) iniziasse davvero con la risurrezione morale degli Italiani.

Ma ci pare che mal si comprenda il valore del radiomessaggio se non si integri con la lettura del discorso che il Papa, nel mattino stesso del 24, rivolgeva ai dignitari più elevati della Curia romana. Ne sottolineiamo qualche passo.

Innanzitutto un richiamo all'unità, arma in cui i primi seguaci di Cristo posero il segreto di loro vittoria, e che oggi è richiesta con insistenza tragica di fronte ai compiti che il mondo, e quindi la cristianità, è chiamato a risolvere. Quale pena al riflettere sulle mille chiesuole nelle quali noi, disattenti depositari delle grazie di Dio, isteriliamo, frazionandole, ogni potenziale efficacia penetrativa!

Poi problemi più particolari: la fame, le distruzioni, il bombardamento del Vaticano (« tanto deliberatamente preparato, quanto poco onorevolmente ed efficacemente coperto sotto il velo dell'anonimo volatore », ha detto il Papa con una delicatezza insuperabile verso chi potrebbe esser ufficialmente gettato all'esecuzione mondiale), la necessità di non lasciarsi andare ad atti inconsulti, senza peraltro distogliere, con questo, alcuno da compiere il proprio dovere di difesa della Patria (è bene precisarlo per alcuni che usano speculare anche sulle più pure intenzioni dei Pastori della Chiesa). Questo il bilancio di un anno e la prospettiva per il nuovo.

Su tutto e su tutti, superato in un atto di fede ogni dubbio o timore, il Papa addita come meta di pace e di restaurazione la grotta di Betlemme, riportando ciascuno di noi ai tempi di sua fanciullezza quando nel Presepio usava dimenticare i piccoli fastidi della vita per spaziare, nella stessa gioia esteriore, in una sfera ben più elevata di amore, di conforto, di spiritualità.

Un ritorno a siffatta fanciullezza è oggi per gli uomini, fatti «grandi» per accidersi e per sopraffarsi, condizione insostituibile di ripresa.

Giulio Andreotti

CRONACHE E NOTIZIE

Il 17 dicembre si sono riuniti in Genova alcuni dirigenti della Fuci che, insieme ai due Presidenti centrali, hanno esaminato i problemi più importanti relativi al nostro movimento. Il giorno successivo, con una Messa celebrata da don Guano ed una relazione tenuta dal Presidente Centrale nella sede dell'Associazione schile, la Fuci di Genova ha iniziato il nuovo anno accademico.

Mons. Federico Sargolini, Monsignor Giuseppe D'Avack e don Giglio Bonfatti hanno avuto il dolore, in questi ultimi tempi di perdere il loro Dabbio. Ai tre sacerdoti cui tanto devono le nostre Associazioni rinnoviamo l'espressione della cristiana solidarietà nel lutto che li ha colpiti.

La sig.na Laura Russian, domiciata in Padova — Via delle Dimesse 5 — è stata nominata Incaricata regionale per le Tre Venezie.

A sostituire il compianto don Moresco nell'assistenza dell'Associazione Romana Maschile, il Cardinale Vicario ha chiamato il Rev.mo Monsignor Pietro Sigismondi, della Segreteria di Stato di Sua Santità.

Al Consigliere del nord è stato Angelo Galotti, brillantemente laureatosi in lettere presso la R. Università di Padova, giungano le nostre felicitazioni più vive.

Le offerte finora giunte per la borsa di studio in memoria di Mario Luzzi, promossa dalla Fuci e dalla Sezione Laureati, ammontano a lire 42.010,30.

Il Bollettino di Studium, nel suo ultimo numero, ha pubblicato una nota informativa sull'andamento dei lavori per l'elaborazione del Sommario di Enunciati sui punti fondamentali del pensiero sociale cattolico.

Dopo il Convegno di studio riunitosi a tale scopo dal 16 al 23 dello scorso luglio a Camaldoli sotto la presidenza di S. E. Mons. Adriano Bernareggi, Assistente generale della Sezione Laureati, si era, come è noto, pensato di affidare a vari comitati di redazione la formulazione degli enunciati, che avrebbero poi dovuto essere riesaminati, discussi e approvati in occasione di un nuovo convegno, nel quale si pensava di poter entro breve termine di nuovo raccogliere per invito un certo numero di studio.

si cattolici e di maestri di teologia morale. Le circostanze sopravvenute hanno impedito di attuare pienamente questo programma. Tuttavia gli enti promotori, allo scopo di non tardare ulteriormente ad offrire agli studiosi una concreta e possibilmente completa formulazione, hanno incaricato di una prima redazione di tale sommario un ristretto comitato, che si è riunito a Roma e ha potuto tener conto, in limiti peraltro piuttosto ristretti, date le circostanze, anche dei contributi di altri collaboratori che, malgrado le difficoltà di ogni genere hanno avuto modo di far pervenire le loro osservazioni e i loro rilievi sulle prime provvisorie enunciazioni approntate a Camaldoli.

Tale Comitato di redazione, composto di un delegato delle Sezioni Laureati di Azione Cattolica, di un membro del Comitato direttivo dell'Istituto Cattolico di Attività sociali (dott. Sergio Paronetto), del Presidente delle Associazioni Universitarie di A. C., e pure membro del Comitato direttivo dell'I.C.A.S. dottor Giulio Andreotti, del prof. Pasquale Saraceno, titolare della Cattedra di tecnica Industriale della Università Cattolica del S. Cuore, del prof. Mario Ferrari Aggradi, con funzioni di Segretario, ha tenuto numerose riunioni con l'assistenza di Mons. Emilio Guano, Vice Assistente generale della Fuci e della Sezione laureati di A. C. e di vari maestri di teologia morale degli Atenei romani ed in particolare del Rev. P. Ulpiano Lopez S. I.

Esso è giunto ormai a una prima formulazione di una serie completa di enunciati sui punti fondamentali del pensiero sociale cattolico, con particolare riguardo ai problemi del lavoro e della vita economica. Tali enunciati hanno carattere provvisorio e il loro contenuto viene lasciato — come è ovvio — alla personale responsabilità dei redattori: il testo elaborato dal Comitato verrà tuttavia quanto prima diffuso sotto gli auspici del Centro Studi dell'I.C.A.S. onde servire di base alla raccolta dell'ulteriore contributo degli studiosi e dei maestri di teologia, chiamati a collaborare al «Sommario» e offrire fin d'ora a chiunque si interessa di tali problemi un primo schema di orientamento e di studio.

L'Editrice Studium curerà la pubblicazione del volumetto, che si ritiene possa essere pronto per il prossimo mese di gennaio.

Avevo vivamente desiderato di porgere a Don Moresco il saluto gioioso di tutti i suoi fucini di Roma per il ritorno atteso ed implorato per grazia della «sua» Madonna di Fatima e sono ora invece a ricordarlo con l'animo in piano agli amici che lo hanno perduto per la terra ed acquistato per il cielo. I disegni del Signore sono stati diversi: Don Luigi Moresco, Assistente dell'Associazione Romana, è spirato a Lugano il 27-XI-'43, lontano da tutti, solo ma sereno nel supremo conforto di accettare la morte come l'ultimo gemito d'amore dell'essere al suo Creatore.

Quando egli, nell'ottobre del 1939, venne a Roma, trasferendosi per servire direttamente la S. Sede dalla sua Vicenza, era un uomo ed un sacerdote ricco di una esperienza singolare per la sua giovane età (aveva appena 34 anni, ma per la sua alta e aristocratica figura ne dimostrava ancor meno): era stato in giro molto per l'Italia e per il mondo come scrittore e giornalista ed aveva poi concluso le sue peregrinazioni spirituali giungendo con innamorato sentimento e come spinto da una forza irresistibile al Sacerdizio.

Così allorché ed iniziò con il lavoro di Redazione all'Osservatore Romano il suo apostolato in mezzo a noi. Gli brillavano gli occhi nerissimi nell'ansiosa ricerca degli animi cui si avvicinava col più grande rispetto e con la più fiduciosa attesa.

Penetrato rapidamente nello spirito più vivo della Fuci, era desideroso di viverlo e farlo vivere senza atteggiamenti personali: in un'atmosfera di generoso amore. Al proposito di alimentare in ognuno di noi la vita del Cristo affiancava quello di portarci ad una formazione consapevole degli errori e delle supreme esigenze del travaglio di sangue e di idee che scuoteva il mondo lontano da Dio.

Per questo usciva di frequente dal suo silenzio con la parola più calda e con lo scritto più coraggioso. Le conferenze e gli articoli di Don Moresco, se noi riflettiamo per poco, sono coerenti ad un programma di formazione e di revisione, se necessaria, di antiche posizioni, e se ci rivelano da un lato l'impronta della sua personalità lanciata ormai verso l'ascesi più alta e matura per il dono più generoso compiuto con tutte le forze fisiche ed intellettuali, dall'altro testimoniano la sua preparazione e la sua comprensione della necessità di opere adeguate al mutato travolgente periodo storico che viviamo.

Egli voleva preparare i suoi universitari in questi anni precedenti l'ingresso nella vita professionale senza enfismi che nascondessero la verità e ritardassero di penetrare nel significato degli avvenimenti. Con noi preparava tutti quelli che lo ascoltavano ed erano molti gli estranei al nostro ambiente che lo amavano e lo comprendevano.

Io non posso non ricordarlo nelle sue relazioni tenute ai convegni di Assisi e di Viterbo nel 1941 sul valore della persona umana; né dimenticare le molte conversazioni chiarificatrici di problemi e questioni sociali. Nelle idee che si agglomavano egli sentiva ed avvertiva tutto quello che c'era di buono, tale lo riteneva se frutto di amore per gli altri e non temeva di esprimersi favorevolmente per nuovi generosi orientamenti di ricostruzione sociale.

Negli ultimi tempi e precisamente nell'estate del 1942 una profonda e decisiva risoluzione era maturata nel suo animo, nata quasi contemporaneamente al libro sulla Madonna di Fatima, edito con grande successo, e all'altro sulla Madonna dei Poveri. Aveva deciso di fare qualche cosa di più per i poveri che aumentavano spaventosamente di numero con le distruzioni e i disagi della guerra. Sull'esempio della Messa del Povero esistente in altre città promosse una iniziativa analoga in Roma, nella capitale del cristianesimo e quindi della carità, come diceva. Ed era passato subito all'azione facendola precedere quasi da un manifesto teorico: «L'appello ai fratelli più ricchi» curato insieme a lui da La Pira, Lamura, Giordani, Montanari. Era questa l'opera sociale di competenza di un sacerdote!

E l'opera con la collaborazione di universitari e universitarie, non tutti della Fuci, e di altre generose persone maturò in pochi mesi con meraviglioso successo che fece stupire chi aveva guardato con poca fiducia al suo sorgere e che impressionò e commosse molta parte del mondo romano.

Noi notavamo che nel contatto diretto e personale delle centinaia di poveri che la Chiesa di S. Cecilia accoglieva al mattino della Domenica egli sentiva di aver completato se stesso di essere andato in fondo alla sua strada, toccando quel limite al di là del quale si passa dalla terra al cielo.

Ormai non viveva che d'amore ed il dono di sé era completo. Ma «non c'è amore più grande di colui che dà la vita per gli amici». Stanco per le violente fatiche il suo fisico delicato si piegò; a poco a poco la sua voce divenne fioca e cavernosa, senza forza davanti alla massa crescente dei poveri che ne ascoltavano la parola durante la Messa. Il suo cuore si ritirò in un momento nella consapevolezza previsione del distacco ma andò avanti sino a condurre alla casa del Padre Comune una indimenticabile Domenica di aprile i suoi Poveri. Ritenne questo l'ultimo atto del suo compito terreno e poi partì per curarsi, come volevano i medici.

Da questo viaggio egli non ha più fatto ritorno. Ma a tutti quelli che lo hanno conosciuto e che ora riprendono il cammino dopo una sosta faticosa, sembra che egli sia ancora in mezzo ai fucini ed ai suoi poveri e che, in un immenso e fraterno abbraccio degli uni con gli altri, li inviti a ripetere con lui: *Et nos credidimus charitati*.

salvatore zingale

Natale di guerra Natale di pace

In questo Natale di guerra, che ci fa desiderare con maggior impeto la pace promessa agli uomini di buona volontà, è necessario che tutti i cristiani vadano a rifornire l'anima loro alle pure fonti della rivelazione divina ed a fortificarci con parola eterna.

Ma come ora appare necessario di sollevare il capo e guardare al sole che sta per spuntare all'orizzonte e aspettare la redenzione promessa. Il sole della giustizia, Cristo Dio nostro, sta per rifulgere ancora sulle sciagure umane ed invitare i redenti a guardare con fiducia alla misericordia divina, che non viene meno e che è copiosa nella sua redenzione benefica.

Con questo sentimento di fiducia incrollabile, i cristiani si adunano oggi attorno alla culla di Gesù, nella grotta di Betlemme, e confondono spiritualmente le loro aspirazioni con quelle dei pastori, accorsi all'invito degli angeli e alla luce venuta dal Cielo, aspirazioni che collimano con l'invito dei celesti messaggeri: «pace agli uomini di buona volontà».

E non ci sarà cuore che non palpiti con quello di Gesù, principe della pace; con quello della Madre di Dio, Regina della pace e mediatrice di grazie.

Natale triste di guerra e di desolazione, ma rischiarato, non c'è dubbio, agli occhi dei fedeli, dalla luce di speranza che si ripresenta dal Presepio.

Da quel misero tugurio, dalla povertà che tutto lo circonda, come da tutta la sua vita terrena, Gesù Cristo loquace pacem gentibus; parlerà a tutti e sempre di pace, di quella pace che potrà essere derisa e incontrata dal mondo, ma che nessuno potrà rapire dal cuore cristiano. Vi sono, in tanto tramonto di guerra, cenacoli ed asili inimitabili di pace: tutti i cuori cristiani possono essere un recesso pacifico del Re della pace e godere questa divina tranquillità.

Natale di pace, pertanto, anche in questo triste Natale di guerra; di pace posseduta da chi è vicino a Gesù, di pace invocata per quelli che la cercano con buona volontà.

Celebrare cristianamente questo Natale di guerra, vuol dire penetrarsi di questo pensiero: vuol dire pregare per la pace delle anime, che darà per riflesso la pace nei rapporti sociali; vuol dire lasciare il mondo che si dilazia, per vivere col mondo che si ama e fraternizza in Cristo.

Ascoltiamo, o fratelli, la voce che viene dal cielo; guardiamo alle cose con la luce che si diffonde dall'incapanna; pensiamo che di qui, da questa misera ed oscura grotta, è partita la prima scintilla ed il primo palpito di amore donde è sgorgata la civiltà cristiana, la civiltà nostra. Iustitia et abundantia pacis.

Buon Natale!

Guido Anichini

Nella impossibilità di spedire «Azione Fucina» singolarmente con l'abituale sistema del c. c. postale, spediamo questo numero in busta chiusa ai dirigenti e agli abbonati e in pacco come manoscritti agli Assistenti, con preghiera di curarne localmente la distribuzione.

Si invitano i presidenti a ritornare gli elenchi degli iscritti già spediti nel mese di ottobre, per l'aggiornamento dei nomi e degli indirizzi e l'inoltro delle marche che convalidano le Pagine. La faccenda delle quote (L. 12 per i fucini, L. 17 per le fucine) ove non sia possibile effettuarla prima, verrà curata come normalmente entro il 15 marzo, data in cui deve compiersi la regolarizzazione amministrativa con il centro.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria» Roma — Via Banchi Vecchi, 12